

## POSTFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

*L'Africa in tutti i suoi Stati.* Potrebbe essere questo il titolo di un lavoro di valutazione della dinamica del continente nei quarant'anni trascorsi – e quindi di bilancio della decolonizzazione – e di sintesi dei vorticosi cambiamenti verificatisi in questi ultimi dieci. Gioco forza tale lavoro dovrebbe passare in rassegna il percorso dei 52 Stati che formalmente compongono il quadro geopolitico africano, constatando da questo punto di vista uno scenario disastroso.

A prima vista non sono migliori – e sicuramente costituiscono una chiave interpretativa ma anche progettuale fondamentale – gli stati d'animo e coscienziali delle donne e degli uomini del continente, tanto sono numerose e complesse le contraddizioni e le tensioni maturate in questi decenni, esplose fragorosamente in non poche realtà, per molti versi paradigmatiche, o prossime a scoppiare. Con effetti in ogni caso fattualmente o potenzialmente devastanti, destinati ad imprimere una ulteriore e vigorosa spinta alla deriva del continente, raffigurazione ormai diffusissima ma non perciò spiegata ed argomentata.

Negli otto anni trascorsi dalla prima edizione di questo libro si sono verificate e confermate tante linee di tendenza e previsioni che si potevano trarre dalle analisi e dalle considerazioni in esso sviluppate. Si sono in particolare concretizzate e rafforzate dinamiche che hanno letteralmente sconvolto interi Stati – di cui è in atto una vera e propria moria – con conseguenze che non risparmiamo praticamente nessuna delle grandi aree dell'Africa.

Lo Zaire ha cambiato nome ed è diventato Repubblica democratica del Congo. Tale nuovo battesimo non poteva tuttavia scongiurare l'rompere delle infinite contraddizioni ereditate dalla decolonizzazione

ed esasperate oltre ogni limite immaginabile lungo il regno di Mobutu Sese Seko. E l'onda d'urto della disgregazione del Congo, a cui resta soltanto lo status formale di Stato sovrano membro dell'Onu, ha contribuito in maniera decisiva allo sconvolgimento di tutti gli assetti e di tutti gli equilibri postcoloniali nell'intera regione dei Grandi Laghi, assetti ed equilibri già pesantemente scossi dalle tragedie del Ruanda, del Burundi e dell'Uganda.

Nel Corno orientale del continente anche i burocrati del Palazzo di Vetro devono nei fatti prendere atto che della Somalia non rimane più nulla. Il paese gode di tutti gli attributi della sovranità ma il carattere puramente formale di questi trova la sua ultima e significativa illustrazione nel fatto che le ultime consultazioni elettorali – che teoricamente devono porre fine ad oltre dieci anni di guerra civile – si sono svolte all'estero. È il simbolo dello strano destino e il compimento della parabola di quella che all'indomani della Seconda guerra mondiale era considerata la figlia prediletta e il capolavoro dell'Onu, che ne aveva patrocinato la decolonizzazione in quanto ex colonia dell'Italia sconfitta. Il paese si è disgregato in infiniti feudi dove spadroneggiano i signori della guerra, ed è ben lontano il sogno dei nazionalisti degli anni Cinquanta di ricostituire la storica Grande Somalia.

Sempre in quest'area, in Eritrea è stato fulmineo e praticamente senza soluzione di continuità il passaggio tra la proclamazione dell'indipendenza, dopo oltre trent'anni di lotta, e il costituirsi del Fple – che si era imposto come direzione di questa lotta – in una dittatura che non ha nulla da invidiare a quella di Hailé Selassié e quindi di Menghistu, che avevano negato le aspirazioni del popolo eritreo all'autodeterminazione e avevano annesso il paese all'Etiopia. Tutto questo mentre sono riprese, con altre motivazioni, le guerre con l'Etiopia, scandite da tregue che reggono il tempo necessario ai due contendenti per rifornirsi di armi, e crescono le tensioni praticamente con tutti i paesi dell'area, per problemi legati ai profughi, ai confini, all'accesso ai porti, e agli innumerevoli *déjà vu* che da sempre scuotono il Corno d'Africa, ma in un contesto che non è mai stato così esplosivo, come dimostra il Sudan sul cui significato paradigmatico tornerò in seguito.

Nel Corno opposto del continente, quello occidentale, le cose non vanno molto meglio. Dieci anni dopo le conseguenze dell'esplosione della Liberia e quindi della Sierra Leone non si sono ancora lenite per le popolazioni. Anzi peggiorano inesorabilmente, nonostante le trattative e

gli accordi presunti di pace, i passaggi formali di potere e gli esilii con garanzia di totale impunità come quello di Charles Taylor. Continuano le sofferenze indicibili delle popolazioni e al tempo stesso si moltiplicano a dismisura le espressioni dell'imbarbarimento di cui esse sono vittime e protagoniste, generando regolarmente delle vere e proprie carneficine. Come quelle che si verificano sempre più spesso in Nigeria, in tutte le sue regioni e in tutti i suoi Stati, in special modo in quelli settentrionali, dove i fattori religiosi di lacerazione hanno scavato un solco ormai troppo profondo e difficilmente colmabile. Il tutto sembra preannunciare il crollo fragoroso e rovinoso del gigante africano, malgrado le alchimie istituzionali e la moltiplicazione degli Stati e delle prebende. Si tratterebbe della sanzione definitiva dell'incontrollabilità di una realtà popolata da oltre 100 milioni di donne e uomini, che travolgerebbe anche le aree più stabili o meno pericolanti, mentre proprio la Nigeria, con il suo esercito e la sua influenza, aveva finora arginato la disgregazione dell'intero bacino del Niger, cruciale per il sistema non solo per le riserve di petrolio, i giacimenti diamantiferi e le piantagioni di cacao.

Esattamente dieci anni fa gli auspici in un corso diverso per tutto il continente sembrarono manifestarsi e concretizzarsi nella sua estremità meridionale, proprio all'altezza del Capo di Buona Speranza: il Sudafrica, con il compimento della storica lotta contro l'apartheid, lo svolgimento delle prime elezioni secondo il principio di «un uomo, un voto» e la vittoria in esse dell'Anc guidato da Nelson Mandela. Fu un momento storico giustamente e legittimamente accolto e celebrato come tale. Ma i termini del cambiamento negoziati dall'Anc, dal National party e più complessivamente dall'establishment sudafricano con la benedizione dei vertici sistemici, erano pieni di insidie per le popolazioni sudafricane, che oggi affrontano difficoltà immani, vedono crescere a dismisura la propria delusione, frustrazione e rabbia. Da questo punto di vista il recente e durissimo sciopero di tutta la funzione pubblica e, ancora più profondamente, le lotte diffuse che si combinano con il riproporsi e l'acutizzarsi di questioni storiche si ergono a rappresentazione eccellente della contraddizione insanabile esistente tra il sistema e una umanità reattiva ma sofferente e lacerata, irriducibile ma molto confusa e disorientata: i successi, anche momentanei, del primo – come avvenne con il passaggio del '94 – non potendo sostanzialmente comportare che sofferenze e ulteriori contraddizioni per le protagoniste e i protagonisti del farsi della seconda.

Se in Sudafrica le cose non vanno nel verso giusto e cresce la delusione nei confronti dell'Anc, che dire del vicino Zimbabwe, ex Rhodesia, dove le contraddizioni degli accordi di Lancaster House – che avevano permesso nel lontano 1980 il passaggio morbido del potere dai bianchi alla Zanu di Robert Mugabe lasciando praticamente intatte le condizioni di vita delle popolazioni nere e i privilegi acquisiti dai bianchi attraverso decenni e decenni di apartheid – sono esplose violentemente, ulteriormente cavalcate dallo stesso Robert Mugabe, ieri leader della lotta per abolire tale sistema, oggi simbolo più rappresentativo del dittatore sanguinario, odiato e temuto da tutti ma sempre più costretto a scatenare esercito, polizia e milizie private contro una società che dopo aver esaurito ogni speranza non ha più nulla da perdere.

Come argomentato nel libro, ed in particolare nei suoi tre ultimi capitoli, queste dinamiche apparentemente irrefrenabili sono il punto di arrivo e il frutto amaro del successo sostanziale della decolonizzazione, non del suo fallimento. Perché essa, nei termini in cui si è data e nei suoi fattori qualificanti, ha sostanzialmente costituito l'argine che le potenze imperialiste hanno potuto porre a spinte popolari maturate e cresciute nel secondo dopoguerra e per l'indipendenza, il canale attraverso cui il sistema democratico globale si è assicurato per circa tre decenni il controllo e il dominio del continente. Un controllo ed un dominio che si sono avvalsi dell'azione fondamentalmente violenta di Stati che, per la loro artificialità e fragilità, non avevano nulla di concreto e positivo da offrire alla società una volta esaurito l'entusiasmo per l'«indipendenza» appena conseguita. Alla violenza si è combinato il ricorso sistematico e spregiudicato a meccanismi e supporti ideologici e coscienziali ereditati dai colonizzatori ed ulteriormente elaborati e perfezionati, che hanno lasciato tracce e segni devastanti. Il loro scatenarsi irrefrenabile spiega la vera e propria moria di Stati africani, molti dei quali esistono ormai solo sulla carta, ma anche e soprattutto le dinamiche distruttive e autodistruttive che contrappongono, lacerano e stravolgono intere società coattamente e proditoriamente proclamate nazionali all'indomani della decolonizzazione.

Perciò «l'Africa in tutti i suoi Stati» richiama innanzitutto e soprattutto gli stati d'animo di milioni e milioni di donne e uomini che, nella differenza, a volte abissale, di condizioni e di situazioni di vita, sono

estremamente confusi e smarriti. Nelle loro menti e coscienze si combinano gli effetti di grandi speranze completamente disattese e di illusioni coltivate a lungo ma ormai palesemente irrealizzabili, che svaniscono brutalmente senza necessariamente lasciare il posto alla giusta consapevolezza di tutto ciò, delle sue radici e della migliore via d'uscita dal *cul de sac* in cui sembra essersi infilato tutto il continente. Anzi, sempre più spesso ma in nessun modo a caso, l'incoscienza si manifesta come materializzarsi del peggio che era stato seminato e coltivato nelle menti, lo scatenarsi delle tensioni e delle caratteristiche più distruttive e inevitabilmente autodistruttive. Non è solo la storia, è la cronaca quotidiana delle terribili campagne di pulizia etnica e/o nazionale e delle vere e proprie guerre di religione che insanguinano il continente, di vicende che hanno provocato e continuano a mietere un numero enorme di vittime, esasperando all'estremo le contraddizioni e i grandi problemi ed irrisolti storici e coscienziali, in ragione dei quali la ricomposizione della società e delle società in Africa, indispensabile per evitare il baratro, resta possibile non solo formalmente, ma diventa anche ogni giorno più complessa da immaginare e, ancora di più, da suscitare.

Queste dinamiche distruttive e autodistruttive hanno gioco forza come sede i confini degli Stati ma sono inspiegabili e ancora di più incontrastabili continuando a sottostare alla logica statalista e degli apparati, o secondo i classici criteri materialisti storici. E sono dinamiche che trovano i loro paradigmi più attuali ed eloquenti in Costa d'Avorio e in Sudan.

Ciò che con un eufemismo viene definita come una divisione in due della Costa d'Avorio altro non è che il punto di arrivo della decolonizzazione. Cioè il frutto velenoso di un dominio sistemico che nel continente si è pesantemente avvalso della forza bruta dello Stato, senza mai disdegnare di condizionare le menti e le coscienze, raccogliendo l'eredità coloniale e portandola a livelli inediti di organicità ed efficacia. Nello specifico contesto della Costa d'Avorio questa ha assunto le sembianze del lungo regno di Houphouët-Boigny – dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1960 alla sua morte naturale nel 1993 – da tutti definito come caratterizzato da «pace e prosperità».

Per decenni la Costa d'Avorio è stata una isola di prosperità in tutta la parte occidentale del continente, attirando per questo, sin dai primi anni Sessanta, un importante flusso migratorio.

Il motto coniato da Houphouët-Boigny e a cui egli si è strettamente attenuto lungo i suoi 33 anni di regno assoluto era «meglio l'ingiustizia del disordine». Era la teorizzazione di ciò che fu la pratica, sin dai primi passi della Costa d'Avorio indipendente, e l'esplosione odierna sancisce che tale pratica sistematica dell'ingiustizia ha, inevitabilmente, generato un disordine insanabile. Non tanto e non soltanto per via della ribellione di coloro che ne sono state le vittime, ma anche e soprattutto per l'erompere inevitabile e incontrollabile di tutto il marcio che si accumula inesorabilmente laddove una parte della società trae vantaggi e privilegi dall'essere considerata superiore all'altra, e quando tutto sembra svanire per motivi che sfuggono alla «comprensione comune» ma i cui capri espiatori sono già prestabiliti. Oltre alla sistematicità dell'opera violentemente preventiva e repressiva di ogni dissenso – che saggiarono in particolare gli studenti nel 1990 – per decenni il «Vecchio» – lui stesso erede della famiglia regnante baule, del gruppo degli akan – ha capeggiato e diretto un meccanismo che è consistito in una gestione sapiente e velenosa del complessissimo mosaico etnico-linguistico della Costa d'Avorio, in cui spiccano in particolare quelli appartenenti ai grandi gruppi degli akan a centroest, kru ad ovest e mande a nord, che è anche l'area dove si è maggiormente diffuso e radicato l'islam. Un mosaico ulteriormente complicato dall'ingente afflusso, legato alla relativa ricchezza della Costa d'Avorio rispetto alle altre realtà della zona, di significativi flussi migratori, in particolare dall'allora Alto Volta – oggi Burkina Faso – dal Mali e dalla Guinea, che insieme ai confini condividono con la Costa d'Avorio anche alcune componenti etnico-linguistico-religiose. Questi flussi, insieme ad un tasso di crescita elevato – circa 2,3 % all'anno – hanno contribuito a far passare la popolazione dai circa 2 milioni di abitanti del 1950 alla stima di 15 milioni fatta nel 2001, poco prima della grande ondata di espulsioni e fughe.

Il meccanismo ha, per decenni e in maniera sotterranea prodotto veleni che con l'erompere della crisi e delle contraddizioni connotanti la nuova epoca in Africa si sono riversate a fiume in superficie. Ne è figlia, come ultimo tentativo di mantenere il controllo, la teorizzazione negli ultimi anni di una presunta «*ivoirité*» che ha acceso una miccia già pronta da tempo. Elaborata dai vertici del Pdc al potere, per beceri motivi elettorali – non poteva candidarsi alla presidenza di una Repubblica nata nel 1960 chiunque non avesse entrambi i genitori e i quattro nonni ivoriani doc – l'«*ivoirité*» si è presto trasformata in legitti-

mazione di una vera e propria campagna di pulizia etnica, che in questi anni ha prodotto massacri, fosse comuni, espulsioni e fughe disperate di «stranieri» stabiliti nel paese da sempre o da più di quattro decenni, di decine di migliaia di persone nate e cresciute in Costa d'Avorio ma non rispondenti ai criteri e ai canoni dell'«ivoirité». Tutto ciò in un contesto di colpi di Stato e di regolamenti di conti al vertice, sfociato nella costituzione e nello scontro tra eserciti e fazioni, che coinvolge pienamente la Francia alla disperata e prepotente ricerca di controllo di una sua storica «*chasse-gardée*».<sup>1</sup>

Le manovre dell'Eliseo e le sanguinose operazioni militari dell'esercito francese suscitano la sacrosanta e legittima indignazione e radicalizzazione della popolazione contro l'imperialismo francese. In questo si distinguono i «Giovani patrioti», punta di diamante dei sostenitori del Presidente in carica Gbagbo, che sono anche i rappresentanti più determinati dei sostenitori e difensori dell'«ivoirité», che sono molto più numerosi e coinvolgono interi settori popolari. Perciò il concetto di «ivoirité», dal contenuto non solo discriminatorio ma esplicitamente e violentemente escludente, più che mai esprime e sintetizza il grande problema, il nodo senza lo scioglimento del quale è impossibile una soluzione positiva della questione ivoriana, fondata cioè su una ricomposizione cosciente e comunemente scelta della società.

Il problema sembra altrettanto e possibilmente ancora più complesso in Sudan. Il Sudan, oltre a condividere con tante altre realtà del continente il fatto di avere confini comuni con un'infinità di altri paesi – per la precisione: Egitto, Libia, Ciad, Repubblica centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Uganda, Kenya, Etiopia e Eritrea –, ha una particolare collocazione, al cuore della principale zona di contatto tra Africa nera e mondo arabo-musulmano, quindi di confluenza/differenziazione di due delle principali realtà socioculturali del continente. Il suo popolamento è perciò caratterizzato, oltre che dal mosaico etnico proprio di tutto il Corno d'Africa, da una presenza maggioritaria dell'islam e, al tempo stesso, soprattutto nel sud del paese, dal radicamento, tra i più antichi e più profondi, dell'animismo e del cristianesimo. Una molteplicità di credi religiosi che ha svolto nella tormentata storia del paese una funzione e una centralità praticamente non paragonabili a

---

<sup>1</sup> «Riserva di caccia».

nessun'altra realtà del continente. Determinata in particolare da una presenza e da una notevole influenza storica – che si è giovata abbondantemente del sentimento e delle rivolte anticoloniali – delle espressioni più aggressive del radicalismo islamico, sulla scia dell'esperienza mahdista, dal 1885 al 1898 circa e sin dai primi anni del XX secolo.

La storia del Sudan «indipendente» dal 1956 è perciò la storia di un impegno sistematico e feroce di arabizzazione ed islamizzazione o quantomeno di sottomissione alla legge islamica delle popolazioni del sud, Nuba in particolare. Con qualunque mezzo e al di là dei vertici e degli assetti istituzionali del momento, ma con una indiscutibile intensificazione a partire dagli anni Ottanta. Un impegno che da tempo si è sbarazzato di qualunque pretesa di proselitismo, in un crescendo di pulizia etnico-religiosa, nel cui mirino si trova circa la metà della popolazione del paese o ciò che ne resta, considerando morti e profughi.

Sempre nel sud si costituirono movimenti di guerriglia, in special modo l'Esercito popolare di liberazione del Sudan, fondato da John Garang, ex generale dell'esercito nazionale sudanese, le cui iniziative e le cui caratteristiche contribuirono ulteriormente al dramma delle popolazioni.

Il massacro che stanno perpetrando nel Darfur il governo sudanese e le milizie janjaweed – che ha provocato più di 30.000 morti ed oltre 1.500.000 profughi in pochi mesi e che per un breve lasso di tempo ha suscitato l'indignazione dell'«opinione pubblica internazionale» – riprende e si fonda ideologicamente e nella pratica su una storia già concentrata di massacri e di schiavizzazione, ma sistematizza tale eredità e l'intensifica a livelli che segnano un salto di qualità. Per la prima volta nella storia di tutta l'area si prospetta uno scenario di quasi omogeneità etnica e religiosa di un paese. Che nello specifico farebbe coincidere la popolazione del Sudan – il cui territorio è il più esteso del continente – alla sua unica componente arabo-musulmana, per gli effetti combinati dei massacri perpetrati con le armi o con la riduzione alla fame e della costrizione all'esilio senza speranze e possibilità di ritorno. Incombe cioè lo spettro di una pulizia etnico-religiosa compiuta fino in fondo, con l'assenso e il coinvolgimento di una componente relevantissima dell'intera società.

Ed è proprio in relazione a questa che emerge il dato probabilmente più significativo ed emblematico dei grandi e principali problemi dell'Africa. Sarebbe in effetti fuorviante e dannoso, nell'analisi delle



sue dinamiche e nel pensiero di una via d'uscita positiva, accontentarsi di guardare alle popolazioni del continente soltanto come vittime degli apparati e degli scontri tra bande in cui sfociano quasi tutte le contese, innumerevoli, per il controllo delle redini del potere, in qualunque paese. Nello specifico del Sudan il coinvolgimento della società nel suo insieme si dà in termini che sollecitano la distinzione e la differenziazione, l'individuazione della linea che separa – e viceversa può unire – vittime, carnefici e complici, traccia un solco profondo all'interno e in mezzo alla società stessa. In Sudan siamo di fronte ad una società intrisa dei veleni con cui la si è voluta e si è lasciata plasmare, nella quale ogni componente si pensa non solo differente dalle altre e quasi sempre superiore e più nobile, ma innanzitutto ed irrimediabilmente *contro*.

La ricomposizione di una società non è realizzabile senza una scelta ed un impegno consapevoli, positivi ed affermativi di sorellanza e di fratellanza, di collaborazione e associazione, non solo di coesistenza pacifica ma di confronto e di contaminazione tra quanto di meglio ha ogni identità e ogni cultura, e il superamento delle sue caratteristiche e tensioni più negative e distruttive.

Considerando il volto e le dinamiche attuali del continente, una tale prospettiva può sembrare lontanissima, al limite dell'irraggiungibilità. Eppure, nelle viscere della società, lontano dalle telecamere ma con implicazioni vitali che si rinnovano ogni giorno non mancano segnali diversi, di solidarietà e cooperazione, di associazione e di impegno volontario diffuso che però rimane circoscritto all'ambito sentito come proprio. Pensare, sentire ed assumere tutto questo costituisce una premessa più valida e credibile di tutte le demagogie «sviluppiste» in varie versioni che da oltre cinque decenni vengono proposte e riproposte, teorizzate da organismi e singoli ossessionati dall'economia e quindi dallo Stato, che perdono di vista le donne e gli uomini e finiscono per trasformarsi in paladini di ciò che nega l'umanità.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Se Samir Amin ha messo la sordina alla teoria dello sganciamento per dedicarsi al mondo «no global» o altermondialista, la centralità e la priorità di una riflessione fondamentalmente se non esclusivamente incentrata sulle questioni dello sviluppo è stata ripresa e rilanciata da JOSEPH KI-ZERBO, monumento della storiografia africana, in termini molto assonanti in un recente lavoro intitolato *À quand l'Afrique?*

Ma soprattutto questa prospettiva e premessa positiva è credibile e possibile proprio in relazione a ciò che oggi la rende più difficile e complicata. Il grande caos che sconvolge implacabilmente il continente ha radici e motivi innanzitutto coscienziali. È l'espressione concentrata delle molteplici contraddizioni e caratteristiche della grande transizione in atto che, come acutamente ed efficacemente analizzato e argomentato da Dario Renzi, pone con forza ed urgenza la questione della soggettività, per comprenderla ma anche per scorgere una via per uscirne positivamente.<sup>3</sup> Difficile quindi ma possibile, innanzitutto perché riconducibile alle donne e agli uomini, e da ciascuna e ciascuno di noi a se stessi, inseparabilmente dal pensiero e dal sentimento delle altre e degli altri.

Perciò immaginare e scegliere, cominciare e sviluppare una risposta al grande caos coscienziale che coinvolge le popolazioni del continente è pienamente rivoluzionario, prima di tutto per le africane e per gli africani, e pone diversamente e con forza i problemi della rivoluzione in Africa, del suo farsi socialista ed interetnica, femminista e libertaria. Si tratta di problemi complessi come non mai ma anche di una prospettiva umanamente e idealmente possibile se la si sceglie. In quel caso sì, ciò che è stato negato con accanimento secolare all'Africa e agli africani può diventare immaginabile e realizzabile, e dal continente maltrattato e bistrattato, saccheggiato e distrutto prima di essere abbandonato a se stesso e alla deriva può delinearci una risposta e una strada valida per l'intera umanità.

Gli africani non si sono arresi alla deriva e le migrazioni ne sono una incarnazione, insieme a tanti altri fattori e dinamiche che anche in loco motivano la fiducia nel futuro. Se migrare è spesso una scelta obbligata e sempre più una fuga, nondimeno si tratta anche della scelta di non subire passivamente e fatalisticamente la deriva, di un rifiuto di rinunciare alla speranza di un futuro migliore. Non basta perché spesso sono aspetti e fattori declinati al singolare, al massimo estesi – dal punto di vista dei benefici materiali eventuali – alla cerchia dei familiari e degli amici. E ci si porta dietro una certa coscienza. Ma la scelta di migrare incarna tale dimensione di speranza e di ricerca, che può

---

<sup>3</sup> A proposito della grande transizione e delle questioni legate alla soggettività rimando, tra gli altri suoi lavori, a DARIO RENZI, «Utopia *versus* politica», in *Utopia socialista*, n. 1, maggio/agosto 2001 e «Rivoluzione contro i mostri gemelli», in *Utopia socialista*, n. 11, ottobre/dicembre 2004.

crescere, consolidarsi e farsi coscienza più complessiva, può riempire di contenuti diversi la stessa prospettiva del ritorno, la può nutrire ed irrorare di sentimenti e pensieri diversi, riconducibili al benessere e all'autoemancipazione di tutte e di tutti e, inseparabilmente, a se stessi e alle proprie speranze più intime.

Firenze, dicembre 2004